

Recensioni e segnalazioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **59 (1990)**

Heft 1

PDF erstellt am: **26.09.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni e segnalazioni

Al professor Reto Roedel il premio speciale, a Miguela Tamò il premio di riconoscimento del Governo cantonale

Il 10 novembre 1989, nella sala del Gran Consiglio a Coira, ha avuto luogo la tradizionale cerimonia per la consegna dei premi di riconoscimento e d'incoraggiamento e di un premio speciale a persone che si sono rese particolarmente benemerite nell'ambito della cultura del nostro Cantone.

Discorso di circostanza da parte del Presidente del Governo dott. Reto Mengiardi, canti in romancio e in italiano di Benedetg Dolf, Antonio Scandelli e Orlando di Lasso eseguiti da Luzius Hassler, (baritono) e Claudio Steier, (pianoforte) e da un coro della regione Val Sessame/Heinzenberg/Domigliasca. Indi l'apprezzamento dei meriti di ogni assegnatario e la consegna dei premi da parte del Capo del Dipartimento d'educazione, cultura e ambiente on. Joachim Caluori e del presidente della Commissione culturale dott. Andreas Jecklin. Hanno ricevuto il premio di riconoscimento: Vincens Bertogg di Domat/Ems e Gion Martin Pelican di Sagogn per la traduzione della Bibbia nel romancio della Surselva; il dott. Martin Bundi di Coira per le sue ricerche storiche; Hans Danuser-Casal di Coira quale promotore delle biblioteche nel Cantone; Gaspare O. Melcher, domiciliato a Vada in Italia, per la sua opera di pittore; Ernst Schweri di Coira per la sua attività di musicista e dirigente.

Hanno ricevuto il premio di incoraggiamento: Claudia Carigiet di Malans e Oliver Krättli di Coira per il teatro; Luzius Hassler di Andeer, Claudio Steier di Savognin per la musica; Jürg Simonett di Coira per la storia; Markus Casanova di Coira e **Miguela Tamò** di San Vittore, per le arti figurative. Il dott. Andrea Jecklin ha

presentato la nostra promettente artista e ha apprezzato la sua attività con le seguenti parole.

«Miguela Tamò è cresciuta a Poschiavo e ha conseguito la maturità a Coira. Successivamente si è laureata a pieni voti in scultura all'Accademia di Belle Arti di Firenze con una tesi eccellente, intitolata «La scultura di Alberto Giacometti». Attualmente vive e lavora a Firenze e a Coira e si occupa di scultura e pittura e in generale di progetti nell'ambito delle arti grafiche.

Miguela Tamò ha esposto per la prima volta alla mostra natalizia degli artisti grigionesi del 1984 a Coira. In seguito ha presentato le sue opere in una serie di esposizioni collettive e personali; l'ultima ha avuto luogo l'estate scorsa nella Galleria della PGI di Poschiavo. Miguela Tamò è una giovane artista molto promettente. Le sue capacità di espressione, il suo impegno e la sua serietà nell'affrontare i disagi esistenziali e ambientali meritano un incoraggiamento.

L'associazione di Davos «Gemeinschaft für Tanz und Theater» ha ricevuto un particolare «contributo a un'opera d'arte».

Il premio speciale è stato conferito al nostro socio onorario professor Reto Roedel, che il 22 marzo prossimo compirà 92 anni. Il presidente della Commissione culturale ha voluto rendere omaggio ai suoi meriti pronunciando in italiano la seguente allocuzione.

Ho l'onore di presentare il professor dott. Reto Roedel, che viene insignito del premio speciale. Un premio speciale, perché con esso si vuole premiare il lavoro eccezionale che l'assegnatario ha svolto, come scrittore, studioso, conferenziere, dantista e docente universitario, in favore della cultura italiana, che è parte integrante della cultura del nostro Cantone.

Un lavoro eccezionale anche per la risonanza che ha avuto in patria e all'estero, specialmente in Italia.

Reto Roedel, il nome lo dice chiaramente, è di origine engadinese. È nato in Italia, a Casale Monferrato il 22 marzo 1898 da una famiglia di emigranti di Zuoz. È stato ragioniere e direttore dell'impresa industriale paterna, poi professore di storia dell'arte in vari licei d'Italia fino quando è ritornato in Svizzera per «non cedere a certe sollecitazioni dell'ora politica», cioè per avversione al regime fascista. È stato docente d'italiano all'Università di Zurigo e Berna fino al 1934 e da allora fino alla pensione, titolare dell'Ordinariato di italiano dell'Università di scienze economiche e sociali di San Gallo. Ha scritto innumerevoli saggi, specialmente di critica dantesca, rivelandosi degno continuatore della tradizione di Giovanni Andrea Scartazzini; opere didattiche, di poesia, narrativa. Quale autore di teatro ha collaborato a lungo con la radio della Svizzera Italiana che ha diffuso 38 suoi lavori per non meno di 30 ore complessive di trasmissione.

In Svizzera e in Italia la sua opera ha avuto i più lusinghieri riconoscimenti: ha ricevuto più volte il premio Schiller, il premio di Fondazione del Centenario della Banca e il premio dell'Associazione degli scrittori della Svizzera Italiana; la Pro Grigioni Italiano l'ha eletto socio onorario nel 1978; l'Italia gli ha conferito la medaglia d'oro per i meriti della cultura, l'ha nominato Grande Ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica; è unico membro non italiano del Consiglio centrale della «Dante Alighieri», consigliere emerito e membro d'onore della «Casa di Dante» in Roma. E l'elenco dei meriti, dei titoli e dei premi potrebbe continuare, ma quanto ho detto basta per dimostrare come sia giusto che anche il suo Cantone d'origine, al quale ha fatto tanto onore, si ricordi di lui. Romancio d'origine, italiano di cultura, attivo in tutta la Svizzera, Reto Roedel, con il suo operato, la sua levatura morale e la profonda umanità è una delle migliori espressioni della cultura grigionese.

Caro Professore, noi La preghiamo di accetta-

re il premio speciale in segno di riconoscenza per il Suo operato.

Il professor dott. Boris Luban-Plozza e il dott. Bernardo Lardi soci onorari della PGI

In occasione dell'Assemblea dei delegati tenutasi a Brusio il 14 ottobre 1989 sono stati premiati con il titolo di socio onorario della PGI il prof. dott. Boris Luban-Plozza e il dott. Bernardo Lardi-Lazzarini. Entrambi, in campi e occasioni diverse, si sono segnalati per il loro importante apporto a favore della cultura e della causa grigionitaliana.

La professoressa Tea Francioli, presidente della Sezione Moesana, ha pronunciato la laudatio per Luban-Plozza, il signor Alberto Vassella, già presidente della Sezione di Zurigo, quella per Lardi. I testi completi delle due allocuzioni si possono leggere sul n. 44 (2 novembre) de Il Grigione Italiano.

Ai nuovi soci onorari le più vive felicitazioni.

Laurea «honoris causa» al professor Boris Luban-Plozza

Il professor Boris Luban-Plozza, nostro socio onorario e assegnatario del premio culturale del Governo grigione di un anno fa, ha conseguito uno dei riconoscimenti più ambiti da ogni uomo di studio e di azione, una laurea «honoris causa». Gliel'ha conferita l'Albert Szent-Györgyi Medical University di Szeget in Ungheria il 3 novembre 1989. Con questo titolo l'Università ha voluto sottolineare l'importante lavoro svolto dal nostro illustre conterraneo quale scienziato e quale promotore culturale in vari atenei e ambienti di studio.

Al dott. h. c. Boris Luban-Plozza i migliori auguri della PGI.

Grytzko Mascioni ha ricevuto il Premio «Lorenzo il Magnifico» per la poesia

Lo scorso mese di ottobre, a Firenze, Grytzko Mascioni ha ricevuto il Premio «Lorenzo il Magnifico» nel quadro dei riconoscimenti internazionali annualmente assegnati dall'Accademia Medicea. Gli è stato attribuito per il complesso della sua attività poetica. Questa è raccolta in massima parte nel volume di oltre 500 pagine, edito da Rusconi nel 1984, e presentato a Coira e a Poschiavo l'anno successivo nell'ambito della PGI.

Negli anni precedenti avevano ottenuto lo stesso premio i poeti Salvatore Quasimodo, Mario Luzi, Giorgio Caproni e Giovanni Raboni, nomi che più di ogni discorso attestano il prestigio di detta manifestazione culturale. Tra gli altri premiati di questa edizione i più noti sono il direttore d'orchestra Carlos Kleiber, lo scrittore-attore-regista Peter Ustinov, lo scultore Harry Rosenthal.

Ricordiamo che di Grytzko Mascioni Rusconi sta per pubblicare l'ultimo libro intitolato «La notte di Apollo, memoriale di una decifrazione tentata», mentre negli Oscar Mondadori, collana Saggi, è annunciata la terza edizione de «Lo specchio greco». Nel mese di novembre (insieme a Remo Fasani) è stato ospite dell'Università di Losanna nell'ambito del ciclo «Poeti della Svizzera italiana» diretto dal prof. Jean-Jacques Marchand; prossimamente i QGI pubblicheranno la conversazione tenuta a quell'ateneo il 30 novembre.

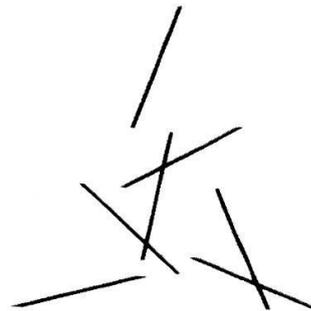
Al poeta poschiavino esprimiamo vivo compiacimento e cordiali felicitazioni per il premio ricevuto.

Damiano Gianoli, Spazio e colore

Dal 28 ottobre al 17 novembre alla Galleria Andy Jllien a Zurigo

La concorrenza nel mondo dell'arte è spietata: trovare una galleria per esporre le proprie opere

non è impresa da poco, e trovare qualcuno che si interessa della tua arte e che la segnala sulla stampa è un'impresa ancora più ardua. Ma Damiano Gianoli si è ormai fatto un nome nell'ambito dei «concreti» di Zurigo. Lo conferma la rivista Züri Woche che lo segnala ed enumera le maggiori personalità che tennero a battesimo l'apertura della recente mostra (il «concreto» Max Bill in testa) e cita i musei e le istituzioni varie dove Gianoli è presente con le sue opere.



In maniera ancora più autorevole lo conferma un pubblicitista (Willy Rotzler), che ha saputo cogliere gli aspetti qualificanti dell'arte di Gianoli. Secondo il critico, il nostro artista si distingue nell'ambiente zurighese per la sua estrazione lombardo-alpina, la sua preparazione all'Accademia di Brera e una specializzazione nel campo del disegno tessile: professionalità, precisione, concretezza. «Un proprio linguaggio pittorico originale... caratterizzato da due elementi essenziali: forme lineari su uno sfondo chiaro, neutrale, bianco, grigio o azzur-

rino, che evoca uno spazio ampio e sconfinato. Si potrebbe definirlo cosmico, infinito. Su questo sfondo si svolge "l'evento pittorico" che consiste in una combinazione o costruzione di linee rette, per lo più filiformi, talvolta di listelli, raramente di strisce di un certo spessore; segni composti a loro volta di due o tre righe di colori diversi. Le "linee" assumono così una propria sottile corposità e hanno l'aria di vibrare intensamente come la corda di uno strumento musicale».

«La composizione, sempre nuova e fatta come per gioco (potrebbe far pensare al micado), rivela comunque una costante: le righe non sono mai parallele alla cornice, ma sempre in diagonale dal basso a sinistra verso l'alto a destra e viceversa, o disseminate su tutta la superficie del quadro. Malgrado la finezza degli elementi, la composizione assume sempre un carattere dinamico, sia quando le linee si dispongono in file parallele, sia quando convergono dall'esterno verso un ipotetico centro, o da un centro immaginario verso l'esterno. Siccome sono per lo più "fluttuanti", non sono cioè fissate ai margini, esse assumono, malgrado la loro natura puramente lineare, il carattere di segni spaziali colorati».

«Il contributo originale di Damiano Gianoli all'arte "concreta" consiste forse nel fatto che si serve di elementi figurativi semplici e conosciuti, i quali esprimono un'atmosfera o un sentimento vitale che sarebbe impossibile suscitare se non ci fossero stati i voli spaziali. Si tratta di una nuova forma di "aeropittura", come fu chiamata dai futuristi questa pittura di spazio e movimento. In questo senso Damiano Gianoli porta un passo avanti l'arte "geometrico-costruttivista", la quale era già stata dichiarata morta da lungo tempo».¹⁾

Auguri a Damiano Gianoli per il successo di critica e di vendita.

Bernardo Lardi espone alla Galleria Giacometti a Coira

Bernardo Lardi ha esposto le sue opere, quadri e alcune plastiche, alla Galleria Giacometti dal 18 novembre al 16 dicembre 1989.

Lardi ha sempre disegnato dipinto e scolpito fin dagli anni della scuola media, ma ufficialmente non aveva mai esposto. È stata la signora Ruth Giacometti, titolare della Galleria omonima a invitarlo a fare questa esposizione che non ha mancato di fare un certo rumore sulla stampa, scritta e parlata. In occasione della vernice, il dott. Andreas Melchior, caporedattore della nuova rivista Dufour, della produzione pittorica di Lardi ha fatto un'analisi critica che pubblichiamo tradotta in italiano a pagina 48-49 di questo numero dei QGI.

Concerto di Oreste Zanetti

Prima esecuzione di due nuove composizioni proprie

La sera del 10 dicembre, seconda domenica d'avvento, Oreste Zanetti ha dato un concerto di musica sacra nella chiesa Comander a Coira. Esecutori sono stati il coro della chiesa omonima, vari musicisti (oboe, violini, viola, cello, organo) e solisti (soprano e baritono).

In quell'occasione il dirigente e compositore poschiavino ha presentato due sue nuove composizioni (dell'estate e dell'autunno 1989) per solo, coro e orchestra, una composizione di suo padre Lorenzo, nonché brani di musica d'avvento di Michael e Joseph Haydn. La critica ha definito il concerto interessante da vari punti di vista. Ha rilevato la validità e la sacralità della musica, ma anche la diversità d'ispirazione di Oreste e Lorenzo Zanetti, rappresentanti di due generazioni diverse; musica con la quale si è integrata magnificamente quella dei fratelli Haydn. Infine ha sottolineato la bravura dei musicisti, che hanno dato lustro al concerto durato circa un'ora.

¹⁾ Trad. M. Lardi

**«Stelle orientali»,
la strenna natalizia di Paolo Gir**

Non è passato un anno da quando Paolo Gir ci diceva in confidenza che la sua stagione poetica era ormai finita. Sei liriche chiuse in un fascicolo dattiloscritto dal titolo «Giochi d'ombre» dovevano segnare l'ultima tappa. Ma ecco la piacevole smentita. Paolo ci fa dono di una curata plaquette comprendente 23 composizioni: «Stella orientale», la strenna, uscita da Menghini, che ha sorpreso un po' tutti.

Siccome il punto di questa raccolta come sul suo lavoro poetico in generale lo si farà in un altro momento, mi limiterò qui a presentare una poesia accompagnandola poi con qualche accenno critico. Affinché il lettore possa toccare con mano l'arte del nostro e per dare più trasparenza a quanto si dirà dopo, cito per esteso una poesia che è un tassello rappresentativo, non solo di «Stelle orientali», ma di tutto il canzoniere di Paolo Gir. La lirica che propongo è composta di due strofe, la prima di 10 e la seconda di 11 versi liberi e sciolti:

L'orbita d'un vuoto

Composta nel suo mistero / la modista Dora / andava a non so quale / incontro o convegno: / passava la sua ombra / sullo sfondo / d'un lillà sfiorito / o bosso di giardino / e s'allontanava come velo, / giornalmente.

Ormai della modista Dora / non resta che l'orbita d'un vuoto, / irrimediabile, / per tutti. / M'accosto al balcone e spio / se mai venisse / un alito d'allora, / lo svolazzare bianco d'un punto / sull'erba, / farfalla forse, / in cerca di rifugio.

Volendo fornire un commento o interpretazione di questi versi già così carichi di suggestioni, si rischia, oltre l'inutile forzatura, di sciupare il mistero del messaggio poetico; sarà perciò mia intenzione spiegare non tanto cosa vuol dire ma piuttosto come lavorare.

I versi appena citati esemplificano bene gran parte della produzione poetica di Paolo, sia perché evidenziano subito precise tematiche (la memoria, la donna, l'enigma, il paese) che

oserei definire crepuscolari per l'alone d'intimità e di nostalgia che le circonda, sia per lo stile quasi discorsivo che privilegia sì la parola prosastica, ma che di tanto in tanto non disdegna la parola squisita, peregrina (bosso, clivio, décolleté, oblio, balestrucci, crinale ecc.).

Già nel titolo si manifestano due costanti: anzitutto il tratto geometrico disegnato dall'orbita (in altri componimenti sarà il punto, la linea, la parabola, il cerchio, l'ellissi, il cubo, il cono, ecc.) un termine della materialità dunque, che sta in rapporto dialettico con termini dell'astrattezza come vuoto, mistero, sogno, ombra, velo, ecc. Spesso a riempire il vuoto, la cornice, soccorre la memoria che, attraverso giochi caleidoscopici, colora di tinte preziose (lillà, turchese, cremisi, agata, madreperla, cilestrino) i luoghi dell'infanzia — qui Poschiavo — dando forma a paesaggi sempre nuovi.

In questi momenti sembra che la lingua, sostenuta da allitterazioni (composta mistero modista), paranomasie (ànfora - àncora), ossimori (attimi eterni), antitesi (partenza - ritorno), acquisti in leggerezza, trasparenza (ombra, velo, alito, svolazzare, farfalla) quasi volesse segnare un definitivo distacco dalla pesantezza e opacità quotidiana.

Improvvisamente le dimensioni spaziali e temporali, ricostruite in un primo momento a fatica, si dissolvono «irrimediabilmente»; non per questo però il poeta smette di richiamarle, anzi con insolita perseveranza le rievoca, rianimando il gioco delle luci e delle ombre che, come d'incanto, prendono consistenza e diventano «rifugio». Forse facendo suo l'insegnamento leopardiano, Paolo Gir, ha saputo trovare nel ricordo, nella rimembranza e nell'indefinito le sue forze motrici che, già attive nelle prime prove, ancora oggi lo portano a ricercare la vita anche là dove morde l'arsura. Così con il suo radar di pipistrello riesce a cogliere i segnali del passato, che noi ormai non riusciamo più a percepire, e proiettarli nel futuro indicandoci vie più percorribili.

Ci auguriamo vivamente che «Stella orientale», in quest'età di materialismo e di materialità, non sia il canto del cigno o capolinea, ma il nome di un'altra stazione. Fernando Iseppi

**«I giochi del pensiero»
di Anna Mosca**

Di questa raccolta — venti racconti «pescati» tra i tanti che la scrittrice italo-svizzera Anna Mosca ha pubblicato su giornali e riviste dei due paesi in tempi diversi e che appaiono riuniti in volume nelle edizioni Elvezia 33 — si può dire ch'è gioco eterogeneo di fantasia, ricco di situazioni e risvolti psicologici, ma anche espressione di un humour amaro nella denuncia di crude realtà. La misura estetica, sempre soffusa di una certa magia che presenta fatti e illusioni come viste dal binocolo, è notevole anche se non tutti gli scritti sono della stessa forza, (ma sempre nati da quella sincerità d'ispirazione che nell'Autrice è linfa vitale).

«Debutto» è la ridda di sensazioni e pensieri di un giovane scrittore che assiste alla realizzazione della sua prima commedia. L'attesa ansiosa di un'affermazione e insieme la sfiducia, la paura, e il pudore del proprio intimo svelato. «Dramma sotto alle foglie del sicomoro» è una prosa di apparenza ingenua, ma che si rivelerà un delizioso «giallo» di nuovo tipo, con intervalli di vera poesia come sempre avviene quando l'Autrice parla della Natura (vedi la morte e il risveglio delle foglie nel giardino).

«Nebbia», Anna Mosca vi risulta incisiva quando, senza cadere nel predicatorio, la sua sete di verità si scontra ruvida come la terra dove è vissuta bambina, in ciò che le sa d'ipocrisia (ma che poi, nella presentazione al volume, cambierà da «graffio» in pietà).

«Due milioni e settecentomila lire di Paradiso», storia comico-tragica, veristica e paradossale insieme, dove si tratta di umane debolezze e di aneliti alla giustizia sociale.

«La zona magica» è una fetta di mondo idealizzata attraverso al ricordo che ciascuno di noi tiene nascosto in sè. Nè vuol perdere anche quando — come in questa prosa — la cruda realtà tenta di rompere l'incanto.

«Patate al Wisky», nell'insieme un piccolo capolavoro. Analisi psicologica condotta con toni rapidi. Vi si ritrova quel senso umoristico dell'autrice che altrove confina tra l'ingenuo e il macabro.

«Pantoffeln» è tutto un monologo concitato, vivacissimo, con note di comicità spesso ben riuscite e, in fondo, tanta umanità.

«I giochi del pensiero», questo racconto che dà il titolo alla raccolta è uno dei pochi «non sentiti». Vi si affaccia, svolto da uno psicopatico (o da un saggio?) il tema: «se è più ergastolo una vita senza libertà, o una libertà senza sogno — e dunque senza vita».

«Durante l'attesa», anche qui ritorna per A. M. il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza con un fascino che è godimento e dolore ad un tempo. Intreccio d'ingenuità, malizia e sensualità sofferta; anche se il tutto è intessuto su una trama fantastica, su una maturità raggiunta attraverso la nettezza interiore.

«L'etrusco» è ancora uno dei racconti meno «sentiti», nonostante il solito andamento agile della scrittrice di classe.

«Stati d'animo», racconto psicologico di toni pacati, dove si riassume il dilemma dinanzi al quale si trova la coscienza di una giovane donna. Morale: è meglio immaginare di essere felici, piuttosto che cercare con mezzi nuovi di esserlo.

«I morti non sognano», altro «giallo» in cui l'incubo, il pericolo, prima appena avvertiti, si fanno poi minacciosi. È quasi un film del terrore, che riceverà lo «stop» da una Polizia che non è di questo mondo.

«Fiori» è l'avventura di Angelica, una pittrice ingenua e sognante. In fondo, il desiderio di fuga e di meraviglioso ch'è in tutti noi.

«La cravatta del Generale», piccolo capolavoro psicologico, sotto al cui humour s'indovina una realtà malinconica. Anna Mosca traccia con la sua penna una denuncia piuttosto cruda, nonostante il sorriso sulle umane debolezze.

«Come vive in pace Maria», specie di dramma intimo, costruito e svolto con particolare vigore di analisi e sintesi, che si risolve in una catarsi dolorosa e preziosa ad un tempo.

«Libeccio sul bungalow», qui l'humour è un po' troppo ricercato, e il passaggio dai sentimenti burrascosi a sereni troppo rapido. Ma anche qui, come in tutti gli scrittori di A. M., persiste un'umanità di fondo.

«Miracolo per un vecchio ramo», altro gioiello che si aggiunge alla raccolta. Qui tutto è in meraviglioso equilibrio: humour, ritmo narrativo, vita animale, vegetale e spirituale. Forza semplice e inconscia della gente umile, debolezza di chi si crede ricco di denari e cultura. Saranno i primi ad operare il miracolo di schiudere il vecchio cuore del protagonista, signore dell'antico palazzo e incartapecorito nell'arida superiorità degli intellettuali.

«La sveglia», vi si riaffaccia il surreale, se anche tessuto su cose concrete. Un racconto sorridente, che può rivelarsi terrificante per chi lo meriti.

«Il secrétaire dello zio», divertente ed equilibrato. I nipoti che freneticamente cercano un'eredità nel secrétaire dello zio defunto, troveranno invece qualcosa che muterà il calcolo in commosso amore.

«Visto da un'arbitra della vita», da considerarsi tra i migliori racconti. Agile, incisivo nella forma, come nell'esame del groviglio psicologico che fa muovere i personaggi ed incita l'attenzione del lettore. Poi un finale a sorpresa da far concorrenza ai migliori gialli.

Adele Guerrini Ascari

La rivista romana «L'incontro delle genti di Roma» ha pubblicato la seguente recensione di «Vegne Seia», il racconto che Enrico Terracini ha pubblicato sui numeri di ottobre 1988 e gennaio 1989 dei QGI e che è disponibile anche come estratto presso la sede centrale della PGI e la tipografia Menghini.

Vegne Seia

In Marcel Proust (*Le Temps Retrouvé*), tra una moltitudine di personaggi, fa spicco un Bloch il quale «da quando aveva perduto il padre, oltre ai forti sentimenti famigliari, spesso propri delle famiglie israelite riteneva che suo padre fosse un uomo assolutamente superiore ad ogni

altro e dava al suo affetto la forma di un culto». Questo personaggio s'imparenta, con equa assimilazione, ad Enrico Terracini di questo poetico «Vegne Seia» (dal dialetto ligure «Viene Sera», di questo racconto breve e prezioso estratto dai «Quaderni Grigioni Italiani 1988», in cui l'autore «intellettuale, cosmopolita, antifascista, diplomatico in Europa e in Africa» conferma e integra con prosa che «si leva ad improvvise illuminazioni», come ebbi a scrivere in altre occasioni, quella dirò proustiana forma di culto: lo sviscerato amore di un figlio al quale, nel fluire tempestoso degli anni, il padre riappare rivificato a tutto tondo.

Si tratta, insomma, di una singolare testimonianza di amore. Enrico Terracini ripresenta, con affettuosa insistenza, suo padre.

Giacomo Terracini, onesto commerciante piemontese trasferito a Genova, torna alla fantasia del figlio non immemore, ravvivando così un rapporto padre-figlio, fra l'altro di tanto contrastante con quello del padre-padrone di più recente estrazione letteraria ed attualità di costume.

Questa «memoria», d'altronde, è come l'accurata rifinitura di una sinopia cara ed antica, sulla quale, e per molto ancora, lo scrittore potrà tornare con immutato amore senza apparire monocorde. Come non lo è questo ritorno «au Temps Perdu».

Qui il protagonista è uno solo, come raro e unico è l'affetto che in esso si moltiplica. L'atmosfera, grazie alle illuminazioni che dicevo, appartiene naturalmente al culto filiale rivissuto come sogno.

«Questa favola è bella», ci confida l'autore, «il mondo del mio caro vecchio diviene trasognato. Io sono il Piemonte di mio padre e mio...». Niente dell'albagia del proustiano Bloch citato nell'esordio, proustiana, forse inconsapevole è l'andatura; proustiano lo stile reviviscente: «In quale giardino della città mio padre ha proseguito il ritmo della storia? Ogni uomo, se conversa con uno dei figli, porta sulle spalle i giorni della storia...».

D'altronde già lo stesso tema veniva dall'autore adombrato in precedenti scritti, di pari intenzione intimamente autobiografico come «Il

Medagliere di Famiglia» e «La Casa di Via Gropallo» apparsa con la breve introduzione di Albert Camus.

E così via in uno stile che sotto sotto conduce dalla posizione familiare a memorie ancestrali cui Terracini figlio meno indulge con adescamenti retorici. Perché il Giacomo Terracini vi s'inquadra con semplicità di padre dabbene in questo esemplare «ritratto di famiglia», cui bene si addice al dialettale titolo vespertino: «Vegne Seia», cala la sera...

Ora correndo, appunto, la fine del secolo magico e crudele nel quale, lo scrivente ed Enrico Terracini siamo capitati a vivere, mi sia consentito di auspicare che di queste e tante altre memorie e testimonianze, il bibliofilo dell'anno duemila ed oltre, faccia tesoro in virtù della sincerità e chiarezza compositiva di un ben coltivato uomo di lettere, il quale riesce a trasmettere con esemplare chiarezza «il ritmo della nostra dolente storia».

Riccardo Marchi

Sfruttamento della pietra ollare al sud delle Alpi

Su MINARIA HELVETICA 9/1989, Bollettino della Società Svizzera di Storia delle Miniere è stato pubblicato recentemente un interessantissimo studio del prof. dott. Rudolf PFEIFER dell'Università di Losanna sullo sfruttamento di un tempo della pietra ollare in alcune valli al sud delle Alpi¹⁾. Il saggio, ricco di

fotografie, di disegni e di cartine è suddiviso in 6 capitoli: nel primo, introduttivo, l'autore spiega l'origine e lo scopo del saggio, le proprietà tecniche della pietra ollare, i lavaggi nell'ottica del geologo, i rapporti fra giacimenti e officine per la lavorazione, con la descrizione particolareggiata dei giacimenti, nonché le tracce che rimangono di queste miniere. Il secondo capitolo tratta del Moesano, il terzo della Val Carassino/Blenio, il quarto della Val Verzasca, il quinto delle Valli di Campo e di Bosco in Valmaggia. L'ultimo capitolo porta le conclusioni con una ricca bibliografia.

Il secondo capitolo «Val Calanca und Valle Mesolcina» è quello che ci interessa più direttamente e presenta sinteticamente, ma con grande rigore scientifico, ciò che è noto sulle cave di pietra ollare, sulla fabbricazione dei lavaggi e delle pigne nel Moesano dei secoli scorsi, con 7 fotografie e 2 cartine.

Il prof. PFEIFER indica che sono conosciuti nel Moesano ben 20 presenze in loco. Sono spiegati i seguenti luoghi: Cauco/Alpe d'Aión (Calanca); Rossa (Calanca); Soazza (Mesolcina); Piani di Verdabbio (Mesolcina); Braggio (Calanca); Arvigo (Calanca); Pizzo di Borgeno (Calanca); San Vittore e Val Cama (Mesolcina). A Soazza l'autore ha potuto avere la fortuna di essere accompagnato sul posto dei ritrovamenti dall'Ing. Paolo MANTOVANI, appassionato studioso dell'argomento della pietra ollare e dei lavaggi.

Io sono dell'opinione che varrebbe la pena di tradurre in italiano almeno le 12 pagine di questo studio riguardanti il Moesano e pubblicarle magari sulla nostra rivista «Quaderni Grigionitaliani».

Cesare Santi

¹⁾ Hans-Rudolf PFEIFER, *Wenig bekannte Beispiele von ehemaliger Lavezausbeutung in der südlichen Alpentälern*